

LA APPLE DEI BEATLES CONTRO LA APPLE COMPUTERS
La casa discografica dei Beatles, la Apple Corporation, ha fatto causa al gigante dei computer statunitense Apple sull'utilizzo del simbolo della mela e del nome Apple per il nuovo servizio musicale online denominato iTunes. Secondo l'etichetta discografica, l'utilizzo del marchio Apple su prodotti musicali rappresenta una violazione degli accordi del '91 circa l'utilizzo dei rispettivi marchi. Non è la prima volta che le due società si scontrano in tribunale. Nell'81, Ringo, George e Paul raggiunsero un accordo per l'uso del marchio su tutti i prodotti eccetto quelli musicali, dove il frutto sarebbe stato sostituito con un'arancia.

FAZIO AVVISA IL POVERO SILVIO: UN TIFONE MINACCIA DI NUOVO IL MOLO DELLA SUA VILLA

Silvia Garambois

«Quelli che... il tempo»: se in televisione non si può più parlare di niente, se persino il calcio ormai è cosa da polemiche, con i decreti di Berlusconi che fanno inciampare le squadre sul pallone, buttiamola sul tempo... Per esempio: che tempo fa ad Arcore? Niente paura, oggi - che è annunciato il ritorno a casa del premier - sole splendido. Lo assicurano i metereologi di Che tempo che fa, il nuovo programma di Fabio Fazio bloccato per tre anni tra una tv e l'altra, tra uno studio di registrazione e l'altro, che ieri sera ha esordito su Raitre alle 20.10 dagli studi della Fiera di Milano ed è andato dritto filato con una sarabanda di ospiti fino al colpo di cannone sparato dai tetti della Rai di Napoli alle 21.04... Ma perché lo hanno tenuto tanto a bagnomaria, tra

una censura e l'altra? Solo perché avrebbe tirato in ballo Berlusconi, al quale per la quattordicesima volta consecutiva un tifone ha distrutto il molo privato di una delle sue ville in Sardegna? «Distrutto per quattordici volte, e per quattordici volte ricostruito nello stesso posto, con gli stessi materiali, con gli stessi operai», dice Antonio Cornacchione, cronista del tempo «rubato» a Zelig. «Mi dissocio», ribatte Fazio. «Lei sta dicendo che nonostante il tifone ha ricostruito sempre nello stesso posto...». «Lei vuol farmi dire che Berlusconi è di cocchio». «Mi dissocio...» e lasciateci sorridere, davanti alla tv! E lasciateci sentire il botto e risposta tra Tobias Jones, il corrispondente dall'Italia del Financial Times che qualche mese fa ha scritto un articolo che ha fatto

vibrare di indignazione il Bel Paese, dal significativo titolo Il mio inferno televisivo italiano (cronaca di una giornata davanti alla tv), e Antonio Caprarica, corrispondente della Rai da Londra con una splendida cravatta rosa confetto. Che cosa la stupisce dell'Italia, mister Jones? «Ho difficoltà a raccontare agli inglesi Luciano Moggi - spiega il giornalista -. Non capisco perché c'è una moviola calcistica e non una politica. Perché c'è una pagella calcistica e non una politica. È difficile spiegare le estrosità dell'Italia». Ma Che tempo che fa non è un programma di satira politica: si parla del tempo, sul serio. Ne parla da Monza Herbert Pempel, che è il metereologo della Mac Laren, e da Pompei Mario Tozzi, che oltre ad essere un ricercatore del Cnr è anche conduttore di

Gaia. Poi c'è anche il Trap, che sente caldo quando segue le partite, e la ragazza di Totti, Ilary Blasi, che legge il tempo, e c'è Francesco Paolantonio da Napoli, il comico che fa coppia fissa con Fazio, e che fa concorrenza a Tozzi e vanta lauree le più strampalate. Un programma ironico, cose serie, semiserie e poco serie: ci sono i «profs» veri, quelli che studiano ogni nuvola e - con la sigla del vecchio Almanacco del giorno dopo - anche un nuovo Almanacco, che raccoglie detti e proverbi nostrani, e stramberie le più varie tra superstizione e saggezza popolare. C'è anche «Nonno gelo», il Babbo Natale russo, a dire la sua... Ci sono voluti tre anni per scoprire Che tempo che fa: stasera si replica. Per favore, lasciateci un'oretta di tv un po' più intelligente del solito.

Giorni di Storia

ordine e terrore

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia

ordine e terrore

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

MUSICA

Aretha, come te non c'è nessuno

Silvia Boschero

Guardi la copertina del suo nuovo disco *So damn happy* - così dannatamente felice - e pare che il tempo non sia mai trascorso. Per lei, leggenda vivente della musica di tutti i tempi e per il soul, andamento dell'anima, dolcissimo e romantico incedere delle grandi voci afroamericane che si fanno compagnia in cori sinuosi. Lei, Aretha, ha sempre quello sguardo malinconico, quel viso dolce e quei capelli stirati e ben pettinati che aveva bambina, quando emergeva come talento assoluto, in quel «dannato» sud degli Stati Uniti. Poi scopri che il disco è realizzato in compagnia di una delle sue tantissime «figlie», quella Mary J Blige che detta legge nel mercato dell'attuale musica soul americana, ascolti la sua voce, addirittura migliorata dalla leggerissima vena roca dei suoi sessantadue anni, e i brividi ti riportano a Memphis, Tennessee.

Aveva solo quattordici anni al suo primo disco, era una ragazzina timida e riservata del sud. Era il 1956, quando la consapevolezza negra e le timide rivendicazioni passavano solo attraverso i gospel e i sermoni delle chiese metodiste. I capelli sempre a posto andavano di pari passo con l'indole tranquilla e con una reverenza e un timore assoluto nei confronti di quel padre fin troppo ingombrante. Il reverendo Franklin era una vera leggenda: il Marvin Gaye della chiesa, l'uomo «da mille dollari», la star del canto gospel, in pratica il corrispettivo maschile di Mahalia Jackson, una cara amica di famiglia nonché fonte di enorme ispirazione per quella ragazzina dotatissima. Sua madre l'aveva abbandonata al padre e alle tre sorelle che aveva solo sei anni e la famiglia si era trasferita a Detroit prima e a New York dopo.

Ma dalla prima registrazione *Song of faith* alla consacrazione definitiva erano dovuti trascorrere più di dieci anni e altrettanti dischi dove Aretha era costretta dalla poca lungimiranza dei suoi produttori a mascherare la sua vera ispirazione con un canto jazz che poco le calzava. Nel 1967 però arriva l'Atlantic records che, quando ancora le etichette discografiche facevano la differenza (e il suono dei propri tempi), era il contraltare allo strapotere della Motown

Una leggerissima vena roca la accompagna per tutto il disco: forte dei suoi sessantadue anni riesce a trasportarti a Memphis...

Cinque anni di silenzio, ed ecco «So damn happy»: un bellissimo disco soffice di cori e di soul. Il tempo passa, ma a lei regala solo una voce, se possibile più ricca di sfumature mentre canta d'amore e di passioni. Senza strafare. Una lezione per le sue molte eredi

Aretha Franklin nei primi anni sessanta. Sotto la cantante in concerto



Ricorda «Respect»: con un colpo di genio riuscì a trasformare una dedica al rispetto tra i sessi in una forte rivendicazione razziale

che produceva, quasi al ritmo operoso delle catene di montaggio della General Motors, star nere da classifica, gente come Ray Charles. Grazie al suo produttore, Jerry Wexler (l'uomo che coniò il termine Rhythm & Blues), Aretha era tornata a sud a registrare negli studi della Muscle Shoals. Per i musicisti che la attendevano negli studi fu una sorta di iniziazione: quella ragazza totalmente sconosciuta si sedette gentilmente al piano per spiegare loro la canzone che aveva in mente, accennò le prime note di *I never loved a man*, con quella voce emozionale e squillante e la leggenda ebbe

inizio. Il primo disco della regina assoluta del soul, la madre di tutte le black singers a venire per i successivi cinquant'anni era pronto a invadere il mercato statunitense. In due anni Aretha Franklin inanellò successi epocali come *You Make Me Feel Like a Natural Woman*, *Respect*, *Think*, *Chain of fools*, *I Say a Little Prayer*, ma anche quella *A change is gonna come* che Sam Cook aveva scritto sull'onda della canzone di protesta agitata da Bob Dylan. *Respect* poi, la lancia come stella assoluta e fugò i dubbi di una scarsa personalità riuscendo a trasformare una canzone di rispetto tra i sessi in

una rivendicazione razziale che andava al passo con i tempi.

Tempi in cui gli afroamericani avevano imparato grazie a James Brown a gridare «I'm black and I'm proud» senza vergogna e le marce coloravano di nero le grandi metropoli. «Quella ragazza mi ha portato via la canzone», ebbe a dire l'autore, Otis Redding, per sottolineare come la forza di quella donna era riuscita a trasformare *Respect* in una canzone tutta sua. Le rivendicazioni per i diritti saranno di lì in poi una costante di questa donna del sud, fiera portavoce del suo popolo. Se nel 1968 la sua amata Mahalia Jackson canterà uno splendido e commovente gospel ai funerali di Martin Luther King, Aretha, pochi anni dopo, alla morte di Mahalia, eseguirà in chiesa quella stessa canzone. E se quel primo vero disco era la summa assoluta della sua versatile grandezza (tra sfumature blues, ballad, classici del soul), i lavori degli anni Settanta saranno una nuova conferma: soul e pop sempre fedele alle sue radici, cover di musica bianca che si fa calzare addosso a pennello (dai Beatles a Simon e Gurfunkel), fino a quel *Amazing grace* del 1972 considerato

uno dei dischi di gospel crossover più importanti della storia della musica. Le sue apparizioni nel decennio successivo si faranno sempre più rare, quanto le sue interviste, riservata come sempre e ancora più di un tempo, mentre immutata rimarrà la leggenda e quell'appellativo di *Regina del soul* che non le toglierà mai nessuno nonostante la vita da non-diva che farà fino ad oggi. Saranno le grandi cantanti del soul di oggi a tirarla di nuovo fuori dal suo guscio e scaraventarla in un mondo musicale che non le somiglia per niente ma che proprio per questo oggi ha bisogno di lei.

La prima sarà Lauryn Hill (produttrice dello scorso *A rose is still a rose* del 1998), esempio di cantautrice consapevole in un mondo del business musicale che è passato dagli anni sessanta ad oggi dal nazionalismo nero al capitalismo nero. Lo ha fatto di nuovo Mary J Blige con questo *So damn happy*. Un disco di «dannata felicità», un disco d'amore e di passione, ritmato dalla gentilezza corale delle ballate, dove Aretha pesca il Burt Bacharach di *Falling out of love* e si fa accompagnare (o accompagna) da nuovi compagni di viaggio. Un disco che suona magnificamente soul come non ne giravano da tempo.

Incise il suo primo disco quando aveva 14 anni ed era una ragazzina timida e riservata del Sud. Così come è ancora: casa e chiesa

le figlie di aretha

Mary J Blige, ragazza del Bronx

Mary J Blige, la ragazza del Bronx che è diventata la regina delle classifiche americane continua a sfornare dischi di successo, come l'ultimo *Love and life*, vendutissimo (ma non poteva essere altrimenti) in America e ancora una volta fatto da lei, la regina Mida della musica afroamericana, quella della cosiddetta «Mtv generation» per intenderci. La sua cifra è sicuramente più commerciale, con il soul patinato che predilige gli arrangiamenti ridondanti al lavoro sulla voce (pure bella, piena di carattere, densa e pastosa come poche), con l'andamento hip hop in tutte le canzoni, ballad comprese e con gli ospiti che sono sulla bocca di tutti gli appassionati di rap statunitense. E allora ecco che la brava Mary J arruola come produttori dei brani sia Method Man che l'ex Puff Daddy (oggi si fa chiamare P Diddy, anche lui un mammasantissima della classifica) in quasi tutti i brani. Il risultato? Negli Usa la amano tutti: i ragazzini affamati di successi come gli intellettuali affamati di «trend».

si.bo.

Ursula Rucker, l'outsider

Poetessa di Filadelfia, laureata in giornalismo, Ursula Rucker è l'outsider della musica afroamericana. Fuori dalle grandi produzioni, estranea totalmente all'estetica ridondante e pacchiana di tante sue colleghe. Comincia nei locali neri della sua città natale a declamare le sue poesie che sono dei veri pamphlet sulla condizione nera: l'identità delle donne afroamericane, il problema della consapevolezza, il rapporto di amore-odio per l'hip hop (la sua cultura, la sua cifra stilistica in cui attualmente non si riconosce affatto). A differenza dal passato, il suo nuovo bellissimo disco *Silver or lead*, pur mantenendo intatte le tematiche a lei care aggiunge però un elemento fondamentale: la godibilità della musica che esce dalla retroguardia per diventare protagonista assieme alle parole. Straordinariamente intensa, misteriosa, una sorta di nuovo jazz (sullo stile di quello di nuove band come i Four Hero o i Jazzanova), notturno, astratto, che rende piacevole il disco anche a chi non riesce a seguire il fiume di parole.

si.bo.

Erykah Badu, mistica d'Egitto

Un'altra donna del soul che fa storia a parte. È Erykah Badu, cantante del sud (il profondo Texas, lo stesso del presidente Bush) e vera «regina» dalla voce sottile, con la sua estetica pseudo-mistica che rimanda alle grandi imperatrici d'Egitto e un portamento lontano anni luce dagli eccessi del *nu-soul* da basso impero di classifica. Anche Erykah ha qualcosa di nuovo: il disco *Worldwide underground*, che, nonostante le aspettative, non strizza affatto l'occhio alla classifica. È un disco di soul difficile, a tratti pure oscuro, dove la nostra eroina si permette anche di realizzare lunghi brani di oltre sette minuti (impensabili per i tempi commerciali imposti oggi dall'industria del disco) e sente la responsabilità di parlare di hip hop bacchetando la maggior parte dei suoi colleghi (escluso ovviamente Common, suo compagno di vita) responsabili di una deriva del genere, un genere oggi lontano anni luce dai propositi «conscious» degli esordi degli anni Ottanta. Ma tant'è.

si.bo.